ATENEO DI BRESCIA
Accademia di Scienze
Lettere e Arti

FONDAZIONE
CIVILTÀ BRESCIANA

PREMIO DELLA BRESCIANITÀ

Santi Faustino e Giovita

2025

Enrico Casella
Massimo Minini
Annalisa Strada

A cura di
Massimo Tedeschi

Palazzo Tosio
Via Tosio, 12 – Brescia
15 febbraio 2025

EDIZIONI TORRE D'ERCOLE - TORBOLE CASAGLIA (BS) - 2025

TRADIZIONE CHE SI RINNOVA

L'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze Lettere e Arti, in collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana, promuove per il ventiquattresimo anno il Premio della Brescianità. Ideato nel 1977 dal sindaco Bruno Boni e da Giuseppe Inselvini, è annualmente celebrato il 15 febbraio, in occasione della festa dei santi patroni Faustino e Giovita.

Il premio ha lo scopo di «individuare, incoraggiare, onorare i bresciani di origine e di elezione che, attraverso il lavoro, le iniziative e le opere, in tutti i settori della vita e in ogni categoria - conforme la concretezza e la forza del carattere - hanno dato lustro alla città di Brescia e di essa meritatamente per prestigio si sono resi ambasciatori in Italia e nel mondo, nell'esercizio della promozione sociale e in pratica nella crescita civile».

Nel solco di questa lunga e consolidata tradizione quest'anno i riconoscimenti vanno a: Enrico Casella, geniale allenatore che ha portato la nazionale di ginnastica artistica femminile a primeggiare nel mondo; Massimo Minini, gallerista di fama internazionale, protagonista del sistema dell'arte contemporanea tra produzione artistica, mercato e musei; Annalisa Strada, affermata scrittrice di letteratura per ragazzi, apprezzata per la sua originalità narrativa.

Tre nomi che entrano a pieno diritto nella galleria del Premio della Brescianità, dando a essa ulteriore lustro, valore, significato.

Il Presidente dell'Ateneo
Sergio Onger

Il Presidente di Civiltà Bresciana
Mario Gorlani

ENRICO CASELLA

Geniale allenatore che ha portato la nazionale di ginnastica artistica femminile a primeggiare nel mondo

Enrico Casella, nato a Brescia il 28 gennaio 1957, è laureato in ingegneria nucleare. In gioventù è stato atleta di spicco nel mondo del rugby, avendo vestito la maglia del Rugby Brescia negli anni d'oro dello scudetto, con più di 100 presenze in serie A. Con il CUS Milano ha vinto due titoli italiani universitari e può vantare due partecipazioni con la nazionale under 23.

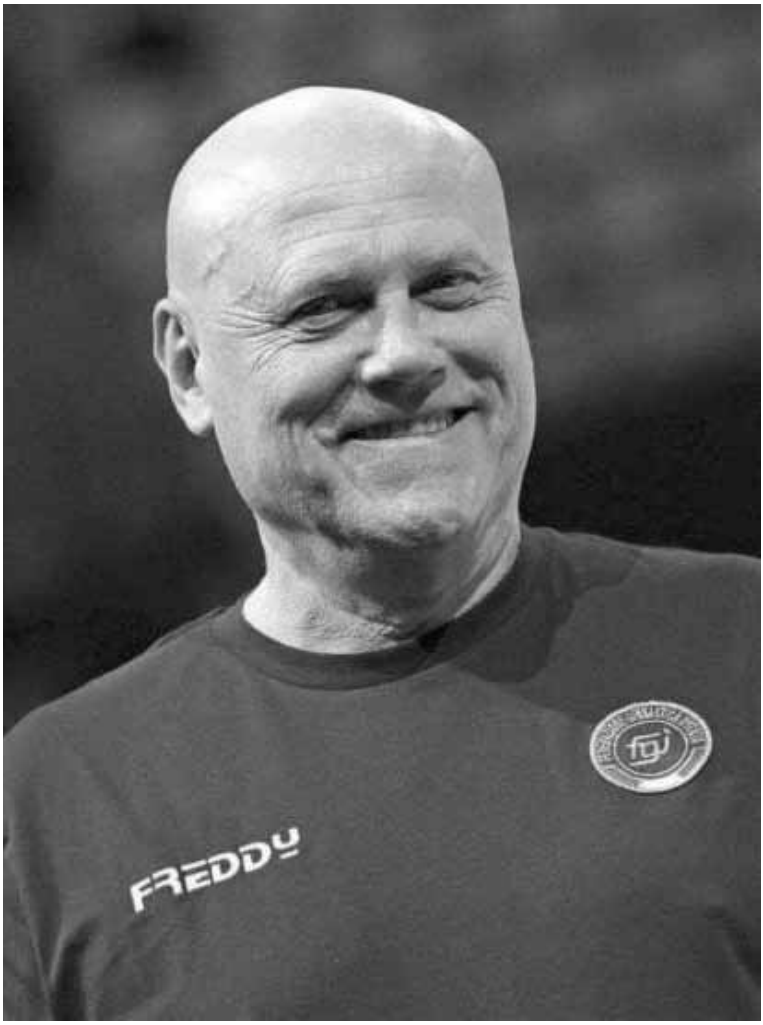
Enrico Casella non è tuttavia diventato un fisico nucleare, anche se all'inizio degli anni '80 una grande occasione c'è stata. Ma lui rifiutò di andare a lavorare al Cern di Ginevra, scatenando per quella clamorosa rinuncia le ire di papà Adolfo e mamma Tullia.

Carattere duro, deciso, autoritario, con inclinazioni più dedicate all'impartire che nell'eseguire ordini, Enrico Casella è diventato nel tempo uno dei tecnici più preparati e vincenti nel mondo della ginnastica artistica. Cosa c'entri la ginnastica con il rugby o con gli studi in ingegneria nucleare è difficile da dire. Mondi diversi, ma dai quali forse Casella ha attinto alcune delle qualità che l'hanno fatto diventare oggi quell'allenatore preparatissimo che tutto il mondo ci invidia. La disciplina che sin da piccolo viene inculcata ai ragazzini che provano a praticare il gioco della palla ovale è senza dubbio servita a Casella per insegnare alle sue allieve che nulla si ottiene se non si è predisposti a fare un po' di fatica. E tutte quelle nozioni tecniche inerenti soprattutto la fisica dei corpi, apprese nei suoi studi di ingegneria, sono state l'ispirazione per insegnare correttamente i movimenti acrobatici più complicati da inserire negli esercizi delle sue ginnaste.

Il filo rosso che ha legato Enrico Casella con la ginnastica artistica comincia a intravedersi sin dalla metà degli anni '70. Ginnasta di livello mediocre, Enrico scopre ben presto che l'esercizio che gli riesce meglio è proprio l'insegnamento. Alla Forza e Costanza, poco meno che ventenne, mentre già si divide fra palestra e campo da rugby, Casella si ritrova ad allenare un manipolo di ragazzine, molte delle quali sue coetanee o che addirittura hanno qualche anno di più.

Fino all'estate del 1984 rimane alla Forza e Costanza. Poi il suo carattere un po' ribelle e poco incline a farsi comandare, lo spinge a fondare una sua società sportiva: è così che nel settembre del 1984 nasce la Brixia. Un club che ha poi fatto la storia della ginnastica artistica nazionale, capace di ottenere 21 scudetti tricolori in ventisei anni - dal 1998 al 2024 - e che è stata prima in Europa nel 2003 e seconda nel 2001. A far scoprire al mondo intero la grandezza di Enrico Casella è stato lo storico titolo mondiale conquistato da Vanessa Ferrari ai campionati iridati di Aarhus nel 2006. Il binomio Ferrari-Casella ha dominato la scena internazionale per quasi vent'anni, periodo nel quale la ginnasta bresciana ha fatto incetta di titoli, medaglie e allori che le hanno consentito di salire per oltre 70 volte su podi della ginnastica artistica internazionale. La Brixia di Enrico Casella ha una particolarità che nessun altro club privato, escludendo quindi i gruppi militari, può vantare in Italia. L'Associazione sportiva di Via Petrarca è infatti l'unico sodalizio che a partire dal 1996 ha sempre fornito almeno una ginnasta alla rappresentativa olimpica italiana. Tutto iniziò nel 1996, dai giochi olimpici di Atlanta a cui prese parte Francesca Morotti. A Sydney 2000 a rappresentare la Brixia ci furono Monica Bergamelli e Irene Castelli, mentre ad Atene 2004 fu presente la sola Monica Bergamelli. Due le "brixiane" a Pechino 2008, con la capitana Monica Bergamelli che disputò la sua terza ed ultima olimpiade mentre debuttava nella rassegna dei cinque cerchi l'astro nascente Vanessa Ferrari. A Londra 2012 oltre a Vanessa Ferrari ci fu la presenza anche di Erika Fasana. Entrambe presero parte all'edizione brasiliana di Rio del 2016 con l'altra atleta tesserata per la Brixia, Martina Rizzelli.

Il club bresciano, sotto la guida di Enrico Casella che da anni ormai era diventato anche il direttore tecnico della nazionale azzurra, a Tokyo 2021 fa poker, schierando oltre a Vanessa Ferrari (che vincerà la medaglia d'argento al corpo libero) anche Martina Maggio e le gemelle Asia ed Alice d'Amato. L'ultima edizione dei Giochi Olimpici ha fatto registrare l'en plein per la Brixia, che ha portato in azzurro Alice D'Amato, Angela Andreoli, Elisa Iorio e Giorgia Villa. La quinta componente del team azzurro, Manila Esposito, tesserata per la Ginnastica Civitavecchia, da oltre due anni vive, studia e si allena con Casella al PalAlgeco di Brescia. A Parigi la ginnastica "brixiana" ha potuto toccare il cielo con un dito grazie alle medaglie conquistate dalla squadra azzurra e individualmente da Alice D'Amato e Manila Esposito.


FREDDY

Uno dei più grandi e illuminati fra i dirigenti sportivi che la ginnastica artistica internazionale abbia mai avuto, il professor Bruno Grandi, disse in quella circostanza: "I meriti della crescita smisurata della ginnastica artistica italiana a livello internazionale sono tutti attribuibili ad Enrico Casella. Un tecnico che ha avuto la visione corretta, senza seguire e scimmiottare quelle nazioni che oggi primeggiano nel mondo: Casella ha avuto la forza e l'autorità per imporre una propria strategia di allenamento. Quelle tecniche innovative, che all'inizio sembravano solo visionarie, oggi sono servite all'Italia per entrare nel gotha della ginnastica mondiale".

Si deve a Enrico Casella e al vasto movimento da lui generato se in questo momento è in fase di costruzione proprio a Brescia il nuovo centro per la preparazione olimpica alla ginnastica artistica appoggiato dalla Federazione ginnastica d'Italia: un impianto che, entro inizio 2026, entrerà in attività nel quartiere di Sanpolino.

Fisico nucleare mancato, rugbista con un solo scudetto cucito sul petto, ma coach da annoverare fra i migliori al mondo. Anticonformista e allenatore inflessibile, amato ed allo stesso tempo odiato dalle proprie ginnaste. Certamente il tecnico italiano più vincente che la ginnastica italiana abbia mai avuto.

Folco Donati

MASSIMO MININI

Gallerista di fama internazionale, collezionista, scrittore protagonista del sistema dell'arte contemporanea

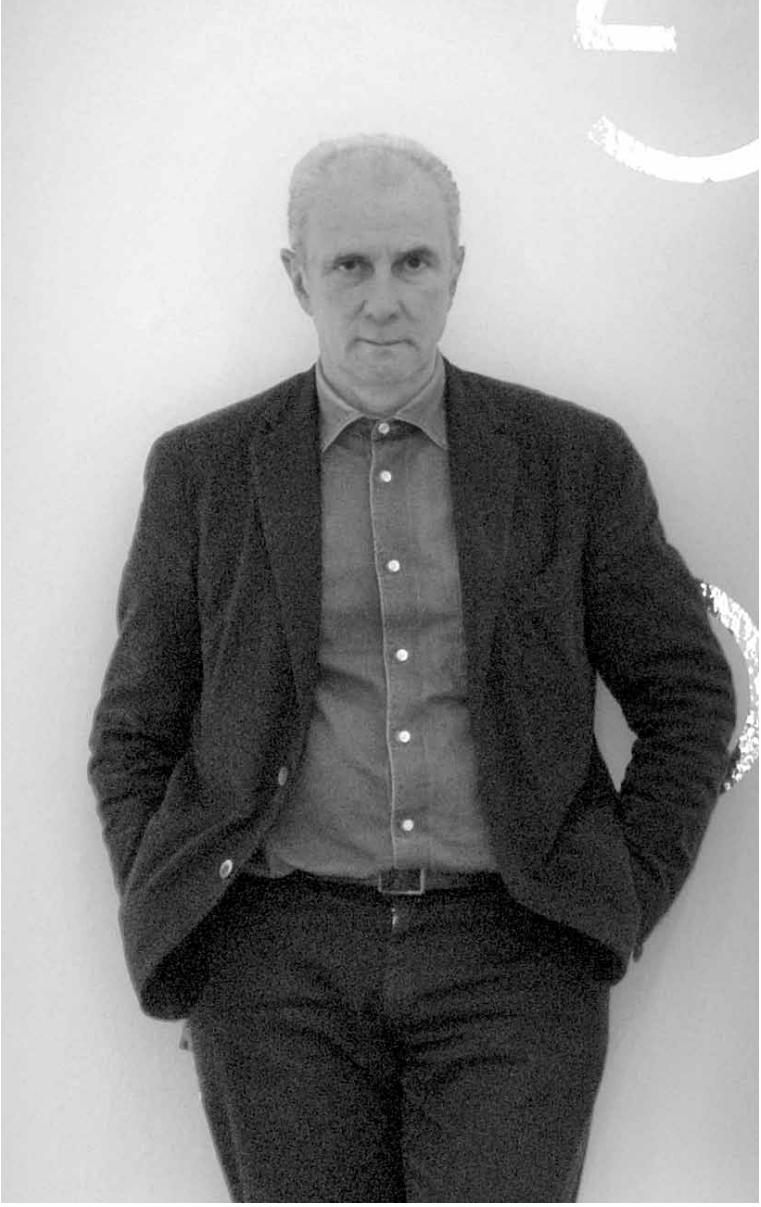
Definirlo "gallerista" ormai è riduttivo. Elencare quel che fa o che ha fatto (scrittore, polemista, collezionista, fotografo, bulimico archivista di lettere, libri cataloghi, mercante, provocatore, presidente di istituzioni culturali, vestale dell'arte povera) rischia di essere dispersivo. E allora si può dire che Minini è una presenza originale - perturbante direbbe Freud - sulla scena artistica nazionale e, incidentalmente, anche bresciana. La professione da oltre cinquant'anni è quella di gallerista ma, come i maestri del suo mestiere, dalla tolda di comando della sua Galleria (sede *low profile* in via Apollonio in città) Minini ha saputo intrecciare relazioni e spesso amicizie con i grandi dell'arte contemporanea, acquisendo uno sguardo lucido e penetrante, una capacità di giudizio fulminea e spiazzante che molti critici gli invidiano. "Uno dei miei peggiori difetti è sempre stato arrivare troppo presto" dice, confermando che la modestia non è la sua virtù. Se a questo si aggiungono una robusta dose di curiosità intellettuale, una scrittura non comune per levità – leggerezza, direbbe Calvino – e una vocazione innata per il pensiero laterale, ci si avvicina almeno un poco a quello che Minini è e rappresenta.

L'uomo ha da poco compiuto 80 anni, è nato il 14 settembre (come Renzo Piano e Tiziano Terzani) del 1944. Il paese natale è camuno, Pisogne per l'esattezza, ovvero la culla degli affreschi più belli del Romanino (un presagio, direbbero i latini). Il papà era dirigente d'azienda, la mamma laureata in lettere, originaria di Crema, suonava il piano. Business e umanesimo, conti ed estetica si mescolano nel Dna dei Minini. La sorella minore, laureata alla Bocconi, opta per il primo filone. Lui invece è rimasto per una vita in bilico fra i due, in fondo lavorando per azzardarne una sintesi. Dopo il diploma va a Milano a studiare legge ma frequenta più le gallerie che le aule universitarie. Nel '68, anno fatale, decide che il sistema dell'arte è quello in cui vuole vivere. Collabora con Flash Art, rivista cult allora come oggi. In redazione, da neofita, è incaricato di vendere le opere con cui gli artisti pagano le inserzioni. Lui ci riesce bene, e si diverte anche, tanto da capire che la sua strada è quella. Nel '73 fa un passo di lato e torna nella sua città, a Brescia,

dove apre la galleria Banco, zona Carmine. Poco dopo diventa Galleria Minini e cambia tre sedi, fino all'attuale.

La galleria nei primi anni di attività segue specialmente i movimenti dell'arte Concettuale, Povera e Minimal, presentando mostre di artisti stranieri come Daniel Buren e Dan Graham, italiani come Alighiero Boetti e Giulio Paolini. Poi toccherà ad altri nomi pure destinati a diventare star nel sistema dell'arte, da Jan Fabre a Daniel Kapoor, da Maurizio Cattelan a Vanessa Beecroft. "In tema di mostre ho fatto tutto il possibile", riassume. I numeri gli danno ragione: oltre 300 mostre in galleria, 200 fiere, un centinaio di mostre in trasferta. La ribalta internazionale non lo intimidisce, anzi. Dal 1977 la Galleria Minini è presente ad *Art Basel* a Basilea, poi vengono le presenze fisse a Parigi (già Fiac), *Frieze Masters* a Londra, the *Armory Show* a New York, *Artissima* a Torino e *Miart* a Milano. Da anonimo provinciale diventa un guru del sistema dell'arte contemporanea, riverito e vezzeggiato.

Infaticabile e metodico, Minini stringe collaborazioni internazionali, fa prestiti a istituzioni pubbliche e private (ad esempio della mostra United Colors of Italy, con i ritratti di grandi artisti italiani contemporanei firmati da grandi fotografi come Mulas e Catalano). In parallelo sviluppa una incontenibile attività editoriale: non solo cataloghi di mostre e saggi su artisti contemporanei, ma testi autobiografici, *divertissement*, aforismi e *memoires*. I suoi pizzini (piccole note vergate a mano su post it) diventano oggetti di cult, genere letterario, poi plaquette, infine rubrica giornalistica sulle pagine bresciane del *Corriere della Sera*. I suoi interventi agitano le acque del dibattito cittadino, suscitano consensi, dividono. Comunque non passano inosservati. "Anche Gesù non piaceva a tutti", direbbe Mourinho. Sull'onda di quei dibattiti, dal 2014 al 2018 viene nominato presidente della Fondazione Brescia Musei. Per le istituzioni culturali bresciane è una scossa salutare, per lui il motivo di un bilancio in chiaroscuro: "Pensavo di fare il presidente alla Sgarbi. Mi sbagliavo. Però qualcosa abbiamo fatto". Ultimamente è arrivata la stagione dell'autocelebrazione (autostoricizzazione, direbbe Cavellini): una retrospettiva e un assaggio della sua collezione in Triennale a Milano, un volume monumentale di 410 pagine di scritti ("sono memorie per il futuro, sono le mie impronte digitali in attesa della prossima scomparsa") e poi il film di Manuela Testini "Massimo Minini. History of a gallerist". Il cinema Eden gremito, a due passi da



casa sua, ha osannato pellicola e protagonista. Il Premio Brescianità, in fondo, gli calza a pennello: "Il bresciano è concreto e universale", sentenzia. Esattamente come si sente lui. Sollecitato a dare un consiglio alla città, abbozza: "Se propongo io un'idea non si avvera. È condannata a morte". Poi però si lascia scappare un vaticinio: "La Cavallerizza. Se si sistema, lì si possono fare grandi cose". Oggi le sue cure e le sue ansie si dividono fra la collezione ("Ci sono i pezzi più belli e più cari che ho trattato. Insomma gli invenduti") e l'archivio ("Gli archivi sono contesi fra i grandi musei, vedi il caso di Egidio Marzona in Germania. Qui sembra che nessuno sappia cosa farsene").

Al mondo che si scandalizza per i 6 milioni pagati per la banana di Cattelan, Minini replica con disincanto: "Cattelan è intelligentissimo, ha capito che non puoi più dipingere il mazzolin di fiori ma devi far parlare di te. Lui espone le cose peggiori ma lo fa con il sorriso, con l'aria del vincitore. L'arte in passato ha servito molti padroni, papi, re, faraoni, condottieri: ora serve il mercato. I grossi capitali della moda e del lusso si sono buttati sull'arte. Il gallerista è un mercante, e il problema non è il mercante ma il supermercato dell'arte. Come gallerista hai dietro di te una valanga e tu assecondi la pendenza. E la tendenza". Qualcuno si scandalizza? "È il mercato, bellezza" direbbe Minini.

Massimo Tedeschi

ANNALISA STRADA

Affermata scrittrice di letteratura per ragazzi
apprezzata per la sua originalità narrativa

Nella casa di Adro, il paese in cui è nata nel 1969 e dove ancora abita, Annalisa Strada ha ascoltato fin da piccola un concerto di storie. Quelle della nonna («la più chiacchierona del gruppo») sulle vicende degli antenati, che finivano con l'assumere tonalità epiche; i ricordi di guerra del nonno, reduce dal secondo conflitto mondiale («storie del deserto, di disorientamento e anche di paura»); gli aneddoti dei clienti nel negozio della madre e i racconti del padre, un ferroviere con la passione della lettura, su ciò che aveva visto durante i suoi viaggi. Anche la sorella, di nove anni più grande, portava il suo contributo.

Su questo sfondo è cresciuta una delle maggiori scrittrici italiane di libri per bambini e ragazzi, autrice di oltre 100 volumi, vincitori di molti premi e tradotti in diverse lingue. La sua vocazione si è concretizzata intorno ai 30 anni, dopo il Liceo scientifico, la laurea in Lettere e le prime esperienze lavorative nell'editoria: dapprima in una redazione esterna, poi occupandosi in proprio di servizi editoriali e realizzando testi di manualistica o divulgazione.

Al mondo dell'editoria scolastica la Strada si rivolge inizialmente per proporre le sue prove letterarie. Il libro d'esordio nel mondo dei bambini, *Tutti in scena!*, è edito nel 2004 da Bruno Mondadori, subito seguito da *Enrica, la formica senza sedere* (Ape Junior). Determinante, in quegli anni, sarà l'incontro con Lodovica Cima, una figura di riferimento nel mondo dell'editoria per ragazzi. «È diventata nel tempo una carissima amica – racconta Strada – e mi ha orientato verso la pubblicazione con editori che non si occupavano solo di scolastica». Nel 2010, mentre Lodovica Cima è responsabile del settore ragazzi di San Paolo Edizioni, Annalisa pubblica con l'editrice *Fino all'ultima mosca*, con cui vince il Premio Gigante delle Langhe, primo di una serie di riconoscimenti prestigiosi. Il protagonista della storia, l'inventore Mastino Macchiavelli, è anche in *Piantala, Mastino!*, vincitore nel 2012 del Premio Arpino.

Pochi anni prima, nel 2007, la scrittrice era entrata in ruolo come insegnante nella scuola secondaria di primo grado. Un incarico che non ha più lasciato, anche se da studentessa aveva giurato che non avrebbe mai scelto l'insegnamento: «Mi piace confrontarmi con generazioni

sempre nuove che cambiano linguaggio, immaginario, percezione del mondo. Rimangono dei piccoli sapiens, con gli stessi istinti, paure, entusiasmi di sempre, ma declinati in linguaggi ogni volta diversi. Grazie al mio lavoro, quando scrivo so sempre a chi mi sto rivolgendo, nel bene e nel male: sia quando mi stupiscono positivamente, sia quando li vedo depauperati della possibilità di un avanzamento nella conoscenza. Tendiamo a sottovalutarli, a insegnare loro sempre meno cose, mentre avrebbero tutte le competenze e le capacità per fare di più».

"Loro", i bambini e i ragazzi, a cui Strada si rivolge, l'hanno perfettamente capita e amata: «Ora passo metà della mia vita a scuola e l'altra metà viaggiando per incontrare i miei lettori. Mi piace pensare che queste letture li preparino a scoprire altri modi di narrare che li faranno diventare adulti».

L'attività letteraria di Annalisa Strada può essere compresa in quattro filoni fondamentali. Anzitutto le storie di fantasia, «una narrativa che punta all'ironia e, con un sorriso, cerca di fare avventurare in terreni nuovi». A metà degli anni Duemila risalgono le storie di *Enrica la formica senza sedere*, uno dei suoi primi personaggi, a cui rimane affezionata. Del 2014 è il Premio Andersen assegnato a *Una sottile linea rosa* (Giunti). Di prossima uscita sono *Gargalonta* (CoccoleBooks) e *Ci sono anch'io* (Einaudi), scritto con la figlia Irene: la continuazione di una complicità familiare che vede il marito Gianluigi Spini, attore, coautore di molti libri. I lettori la seguono fedelmente: anche *Tre zampe*, edito da Giunti nel 2020 in piena pandemia, ha venduto migliaia di copie in quell'anno difficile.

Un secondo filone è costituito dalle biografie: «Mi piace moltissimo – spiega la scrittrice – raccontare di persone che hanno avuto una vita non accompagnata dal successo o da grandi clamori, ma comunque significativa per il modo in cui l'hanno vissuta». In *La cacciatrice di fossili* (Editoriale Scienza, 2019) ha narrato la storia di Mary Anning, la scienziata che ha contribuito alla nascita della paleontologia. Il successo maggiore è toccato a *Io, Emanuela* (Einaudi, 2016), la biografia di Emanuela Loi, agente della scorta di Paolo Borsellino uccisa nel 1992 insieme al magistrato antimafia: accolto con due premi (Premio Selezione Bancarellino e Premio Cento), il libro è diventato un monologo applaudito in tutta Italia, allestito dalla regista Sara Poli e dall'attrice Laura Mantovi.

Un'altra passione di Annalisa Strada è la storia, in particolare quella contemporanea. Di questa serie fa parte *1861, un'avventura italiana* (ed. Paoline), vincitore nel 2011 del Premio Arpino. Ci sono infine opere di divulgazione, anch'esse percorse da una vena ironica: dalle *101 cose da fare per andare alle medie e uscirne vivi* (De Agostini, 2020) alla serie sui grandi scrittori realizzata per Il Battello a Vapore, iniziata nel 2020 con *Dante era un figo* e proseguita con Manzoni, Omero, Leopardi. «Sono tutti modi per fare approcciare i più giovani alla vita o per trattare un tema a loro misura, sperando di dargli dei puntelli per quando dovranno studiare Dante o l'Odissea. Il lettore medio ha oggi bisogno di un rinforzo, di essere accompagnato verso storie più complesse».

Molti suoi libri sono diffusi nei Paesi di lingua spagnola e portoghese, ed anche in Germania, Paesi scandinavi, Turchia, Russia, Albania. Collabora con il Giornale di Brescia e, oltre a presentare i suoi lavori, tiene nelle scuole laboratori di scrittura: «I bambini leggono poco e quindi scrivono ancora peggio. Cerco di farli leggere e a volte di farli scrivere, compatibilmente con le loro capacità. Non è necessario che diventino autori, ma padroni del proprio pensiero e capaci di esprimerlo con la sfumatura giusta».

Il bilancio non è da poco, per una scrittrice che è stata una bambina disortografica. «Ho affrontato un percorso impegnativo, ma lo dico sempre ai ragazzi: il fatto che io scriva è la dimostrazione che il tuo punto debole può diventare un punto di forza. Le storie, poi, mi sono sempre piaciute; ancora oggi leggo tantissimo, perché mi diverte e ne ho bisogno. È un'abitudine consolidata, ineluttabile».

Nicola Rocchi

I Santi Faustino e Giovita nella *Legenda* stampata a Brescia da Battista Farfengo il 5 giugno 1490.

EDIZIONI TORRE DERCOLE